

# Un'estetica radicale

*Il Sé digitale* di Vittorio Gallese.

di [Pietro Montani](#) – 2 Febbraio 2026



Sulla rete, gli smartphone e le IA generative se ne sentono ogni giorno di tutti i colori. Ben venga dunque un [contributo](#) organico e chiarificante, autorevole e propositivo come *Il Sé digitale* (Cortina, 2026) in cui Vittorio Gallese ha raccolto, riorganizzato e sviluppato sotto il titolo di una “ontofenomenologia incarnata” molti anni di riflessioni sui rapporti tra il dispositivo neurale della *embodied simulation* – il suo personale contributo alla scoperta dei neuroni specchio – e la sfera dell’esperienza estetica da intendersi, in un senso molto ampio, come l’elemento sensibile della formazione del Sé, il più immediatamente esposto agli effetti delle tecnologie. Aggiungiamo subito che quello ontofenomenologico è un approccio che, oltre alle competenze specialistiche dell’autore, si avvale di un’interlocuzione costante con una precisa tradizione filosofica antimetafisica (nell’album di famiglia ci sono le foto di Dewey e di Merleau-Ponty, di Foucault e di Deleuze, di Simondon e di Stiegler) della quale il saggio condivide lo specifico interesse per i poteri, le risorse e la plasticità del corpo umano imputabili principalmente alla sua *aisthesis* (la parola greca per “sensibilità”).

Declinata in questa dimensione “estesa”, chiarisce Gallese, **l’esperienza estetica è «un modo di sentire il mondo prima ancora di rappresentarlo»** (2026, p. 86), **un modo di**

**interagire con le cose e con gli altri che ne precede ogni rappresentazione cognitiva e conserva, rispetto a quest'ultima, una preziosa autonomia.** L'autore ci tiene a sottolineare il carattere *pre-riflessivo* di questo sentire, la sua irriducibilità a qualsiasi relazione intellettualizzata (ad esempio mediata dal linguaggio). I neuroni specchio sono così importanti, sotto questo profilo, proprio perché l'*embodied simulation* che essi implementano ne costituisce un'efficace e icastica conferma sperimentale. Il meccanismo è noto: mentre guardo, dalla tribuna o su uno schermo, un servizio di Jannik Sinner io cor-rispondo in modo irriflesso alla sua azione reale simulandola a livello neurale, cioè accendendo e scaricando gli stessi neuroni che sta utilizzando lui. Che questa esperienza sia di carattere pre-riflessivo è indubbio. Che abbia a che fare con la sensibilità, cioè che sia un'esperienza *estetica* nel senso ampio della parola *aisthesis*, è altrettanto evidente. Ci si può chiedere, tuttavia – ma su questo punto, che giudico decisivo, tornerò più avanti – se l'*aisthesis* umana sia tutta riconducibile alla sfera del pre-riflessivo. Ovvero, se il riflessivo coincida per intero con l'ambito dell'intellettuale e del rappresentazionale.

Ho aperto il discorso parlando di "esperienza estetica" ma avrei dovuto parlare, più precisamente, di "condizioni estetiche dell'esperienza". È innanzitutto grazie all'*aisthesis*, infatti, che viene originariamente implementato il "sistema cervello-corpo-ambiente", cioè l'oggetto di una "ontofenomenologia incarnata". L'*aisthesis* umana, inoltre, è modellata dalle *estensioni tecniche* a cui spontaneamente essa si affida e che pertanto orientano in modo altrettanto spontaneo i nostri processi di soggettivazione.

In questa prospettiva, l'ontofenomenologia incarnata può essere pensata come una sorta di *ontogenesi relazionale del senso*: una matrice plastica e dinamica, costantemente modulata dai contesti tecnici e culturali, mai del tutto riducibile a essi. Si tratta quindi di un'ontologia "debole" e processuale, che non impone un contenuto metafisico, ma *descrive le condizioni dinamiche dell'apparire del mondo all'interno di un campo di esperienza incarnata*. Ogni "visione del mondo", ogni sapere, ogni sistema simbolico, ogni mediazione tecnica, si innesta su questa base preriflessiva e affettivamente modulata (*ivi*, p. 83).

In questo importante passo ai corsivi dell'autore bisognerebbe aggiungerne un altro per dare il giusto risalto alla tesi sulla relativa *irriducibilità* del corpo alla modulazione tecnica e culturale cui viene sottoposto. Il punto è decisivo perché è proprio grazie a una tale irriducibilità che si apre la possibilità, qualificante per il saggio di Gallesse, di una

“critica” dell’ontofenomenologia incarnata ai tempi del digitale, cioè di una *attiva presa di distanza* dal condizionamento che i contesti tecnico-culturali in cui ci ritroviamo immersi esercitano sui comportamenti di noi umani. **L’assunzione radicale cui si ispira l’intero saggio, infatti, è che «ogni tecnologia [...] non è mai soltanto un mezzo, è un operatore ontologico»** o, in modo ancor più esplicito e mirato ai nostri tempi, «il reale per noi non esiste prima dell’esperienza, ma si dà attraverso le condizioni sensoriali e affettive della sua apparizione. E queste condizioni, oggi, sono profondamente mediate da tecnologie, interfacce e ambienti computazionali digitali» (*ivi*, p. 216).

**Se tuttavia il nostro corpo (la nostra “carne”, per dirla con Merleau-Ponty) non conservasse un margine di irriducibilità rispetto alle condizioni della sua emergenza sempre situata e tecnicamente intonata esso sarebbe condannato a coincidere da cima a fondo con la sua “gettatezza” e nessuna comprensione di questo medesimo esser-gettato gli si aprirebbe**, nessun autentico pro-getto gli sarebbe accessibile, nessuna conversione della sua “fatticità” in un “esser-ci” appropriativo potrebbe profilarsi al suo orizzonte. Nella fattispecie non gli sarebbe accessibile il progetto di contrastare efficacemente il programma di omologazione antropologica che Gallese coglie nelle intelligenze artificiali generative – nel loro costituirsi, cioè, come un modello normativo per la soggettivazione umana – contrapponendogli una strategia alternativa di “soggettivazione digitale” su cui il libro si sofferma in modo tematico nei tre capitoli finali.

Ho usato intenzionalmente un lessico heideggeriano (gettatezza, pro-getto, esser-ci) perché l’importante libro di Gallese richiede di essere discusso a un livello adeguato: non solo come una proposta molto originale e autorevole interna all’ambito delle neuroscienze, ma anche e in primo luogo come un approccio interdisciplinare che interpella in modo diretto la filosofia e l’antropologia. Torniamo dunque alla “condizione estetica dell’esperienza”, che Gallese caratterizza in particolare per il suo carattere immediato e radicalmente *embodied*. **Ciò che mi sembra importante chiedersi, a questo proposito, è se restringere i processi di *embodiment* all’ambito dell’immediato non sia una penalizzante limitazione che l’ontofenomenologia infligge a se stessa.**

Detto altrimenti: il concetto innovativo di “carne”, introdotto dall’ultimo Merleau-Ponty, e così spesso evocato nel saggio di Gallese, non tematizza proprio un decisivo elemento di riflessività *interno* al sensibile? Un’intima “deiscenza”, dice talvolta Merleau-Ponty. O anche: una *reversibilità* tra senziente e sentito che la “carne” innesca e *non porta mai del tutto a compimento* perché tra i due – pensiamoli come il vedente e il veduto, come lo sguardo e l’immagine – continua comunque a sussistere una “precessione” reciproca, un “*empiètement*”, uno sconfinamento dell’uno sull’altro e viceversa? Ho sempre sospettato

che questo modo immaginifico di esprimersi nascondesse la riluttanza a usare senza infingimenti la parola grazie a cui il fenomeno qui in gioco fu originariamente compreso: intendo dire la "trascendenza" che si dischiude *all'interno* del sensibile costituendosi come la sua interminabile "dif-feranza" (Derrida) o come la proliferazione dei suoi "piani di immanenza" (Deleuze). **La verità è che il corpo-carne è un corpo *ek-statico*, sempre fuori di sé (presso le 'cose') e fuori-tempo (un essente-stato e, insieme, un aver-da-essere diceva Heidegger), sempre implicato in uno spazio metaoperativo – diceva in modo più sobrio Emilio Garroni.** Un corpo capace di trascendere la sua immediatezza dall'interno della sua stessa *aisthesis* che è, al tempo stesso, un sentire (transitivo), un sentir-si (riflessivo) e un con-sentire (comunitario).

In definitiva: **sigillare la carnalità del corpo senziente nella prigione dell'immediato rischia di depotenziare il concetto stesso di *embodiment*, sottraendogli l'opportunità di estendere il suo dispositivo di senso all'ordine dell'astratto e dello "spirituale".** Le metafore "we live by" – per dirla con il bel titolo di un classico studio di Lakoff e Johnson – non sono solo figure semantiche *radicate in* un corpo agente e situato, sono anche figure semantiche *elicitate da* un corpo *ek-statico* e metaoperativo. Se così non fosse tutti i significati meta-oggettuali, cioè quelli privi di un riscontro riferibile *senza mediazioni* a un corpo situato e in azione, sarebbero fatalmente "vuoti", come diceva Kant a proposito dei concetti ai quali non fosse possibile coordinare un'intuizione sensibile, per via diretta e oggettiva, certo, ma anche per via indiretta e analogica. E sono concetti di non poco conto: giustizia, libertà, infinito...

Come ho già segnalato, il saggio di Gallese dedica gli ultimi tre capitoli a una specifica ricognizione dell'ontofenomenologia nell'epoca del digitale e delle IA generative, quelle con cui dialoghiamo e con le quali empatizziamo. Sono capitoli non solo analitici ma anche programmatici e "politici" nel senso che delineano pratiche di resistenza critica e di "contromovimento" progettuale rispetto ai rischi di un'omologazione algoritmica dell'*aisthesis*. **L'universo delle immagini tecniche è l'oggetto primario del discorso articolato qui dall'autore, e la sua istruttoria ontofeneologica si costituisce in un *frame* teorico molto ben costruito disponibile a implementare articolazioni autonome in un gran numero di campi disciplinari.** Mi piacerebbe concludere con l'auspicio che a questo movimento di articolazione prenda parte, senza rimetterne in discussione il paradigma, un confronto diretto con quanto ho suggerito a proposito di una motivata estensione del fenomeno e del concetto dell'*embodiment*. Si vedrebbe, credo, che una critica delle immagini tecniche ne trarrebbe un incomparabile vantaggio.

PS: In un'appendice del testo Gallese ha trascritto il sorprendente e serrato dialogo che egli ha svolto con ChatGPT-5 sulla questione della "coscienza artificiale". Non priverò il

lettore del piacere di scoprirne i contenuti, ma prevedo che anche lui, come me, ne sarà indotto a rivedere qualche opinione affrettata sulle prestazioni e le competenze delle IA generative.

Vittorio Gallese, *Il Sé digitale. Dai neuroni specchio alla mediazione tecnologica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2026.